

LA PARANOIA DEI PLUTOCRATI

PAUL KRUGMAN

La crescente ineguaglianza ha costi economici evidenti: salari stagnanti malgrado produttività in aumento, debito che cresce e ci rende più esposti alla crisi finanziaria. Essa comporta però anche notevoli costi in termini sociali e umani: per esempio, è dimostrato che una grande ineguaglianza conduce a un peggioramento della sanità e a una mortalità più alta.

Ma c'è dell'altro. Si è scoperto che l'ineguaglianza estrema crea una categoria di persone distaccate in maniera inquietante dalla realtà, e al tempo stesso conferisce loro grande potere.

L'esempio per il quale in questo periodo molti sono in subbuglio è quello dell'investitore miliardario Tom Perkins, socio fondatore di Kleiner Perkins Caufield & Byers, una società di investimento in capitali di rischio. In una lettera che ha indirizzato al direttore del *Wall Street Journal*, Perkins biasima le critiche ufficiali mosse nei confronti "dell'uno per cento" — i più abbienti della popolazione —, e le paragona alle aggressioni naziste contro gli ebrei, lasciando intendere che saremmo in dirittura d'arrivo per un'altra Notte dei Cristalli.

Si potrebbe affermare che si tratta soltanto di un altro pazzo tra tanti, e potremmo chiederci anche perché il *Wall Street Journal* pubblici contenuti di questo genere. In realtà, Perkins non è un caso anomalo. Non è nemmeno il primo titano della finanza a mettere sullo stesso piano dei nazisti i sostenitori dell'imposizione fiscale progressiva. Già nel 2010 Stephen Schwarzman, presidente e direttore esecutivo del Blackstone Group, aveva dichiarato che le proposte volte a eliminare le scappatoie fiscali per i manager di *hedge fund* e *private equity* andavano equiparate «all'invasione da parte di Hitler della Polonia nel 1939».

Ci sono anche numerosi ricchi e potenti che sono riusciti a tener fuori Hitler dalle proprie considerazioni e nondimeno hanno ed esprimono con veemenza opinioni politiche ed economiche nelle quali paranoia e megalomania si mescolano in egual misura. So che quanto dico può sembrare esagerato, ma ascoltate tutti i discorsi e leggete gli articoli di opinione di chi si schiera con Wall Street e accusa il presidente Barack Obama — che non ha fatto nient'altro che dire cose scontate e ovvie, cioè che alcuni banchieri hanno agito male — di demonizzare i più abbienti e di accanirsi contro di loro. E guardate anche quanti di coloro che lanciano queste accuse hanno la pretesa, ridicola ed egocentrica, di affermare che proprio i loro sentimenti feriti (e non altre cose, come l'indebitamento delle famiglie e una precipitosa austerità fiscale) sono il principale fattore che frena l'economia.

Giusto per essere chiari: i più abbienti, e quelli di Wall Street in particolar modo, in effetti sotto Obama stanno peggio di quanto starebbero se nel 2012 avesse vinto Mitt Romney. Tra la parziale riduzione degli sgravi fiscali varati a suo tempo da Bush e l'aumento delle tasse che sovvenziona in parte la riforma sanitaria, le aliquote fiscali dell'uno per cento della popolazione sono tornate più o meno ai livelli pre-Reagan. Per di

più, nel corso del 2012 i riformatori del sistema finanziario si sono aggiudicati alcune vittorie strabilianti, e questa è una cattiva notizia per i faccendieri la cui ricchezza proviene in buona parte dallo sfruttamento di una regolamentazione inefficace. In pratica, dunque, si può davvero sostenere che l'uno per cento della popolazione ha perso alcune importanti battaglie politiche.

Ogni gruppo, tuttavia, si trova prima o poi a dover far fronte alle critiche e nelle battaglie politiche finisce sul versante dei perdenti. Questa è la democrazia. La vera domanda da porsi è che cosa accadrà dopo. La gente normale affronta tutto ciò senza battere ciglio e, pur essendo arrabbiata o scontenta dai contrattempi della politica, non va sbraitando di essere perseguitata, non paragona chi la critica ai nazisti, non afferma con insistenza che il mondo ruota attorno ai suoi sentimenti feriti. I ricchi, però, sono diversi da voi e da me.

È vero, in parte sono diversi perché hanno più soldi e il potere che ai soldi sempre si accompagna. Possono circondarsi, e lo fanno fin troppo spesso, di cortigiani che dicono loro quello che vogliono sentirsi dire e che mai e poi mai direbbero loro che sono fatui. Sono abituati a essere trattati con deferenza non soltanto dai sottoposti che assumono, ma anche dai politici che desiderano ardentemente i loro contributi elettorali. Di conseguenza, quando scoprono che con i soldi non si compra tutto né ci si può tutelare da ogni avversità, restano sconvolti. Sospetto anche che gli odierni Padroni dell'Universo a questo punto nutrano perplessità perfino sulla natura del loro successo. Qui non stiamo parlando di capitani d'industria o di persone che fabbricano cose, ma di faccendieri, di persone che comandano a bacchetta e si arricchiscono occultando una parte del loro denaro al fisco. Possono anche vantarsi di creare posti di lavoro, di far girare l'economia, ma creano davvero valore aggiunto? Molti di noi ne dubitano, e così pure, presumo, alcuni dei ricconi stessi, con quella forma di insicurezza che porta a scatenarsi con furia ancora maggiore contro chi muove critiche nei loro confronti.

In ogni caso, queste sono cose che abbiamo già visto. È impossibile leggere sproloqui come quelli di Perkins o di Schwarzman senza che torni in mente il famoso discorso di Franklin D. Roosevelt del 1936 al Madison Square Garden quando, parlando dell'odio di cui era fatto oggetto da parte delle forze del «capitale organizzato», dichiarò: «E io do il benvenuto al loro odio».

Obama, purtroppo, non ha fatto niente di simile a quanto fece Roosevelt per guadagnarsi l'odio di ricchi immeritevoli. Nondimeno, ha fatto molto più di quanto molti progressisti sono disposti a riconoscergli e, come Roosevelt, sia lui sia i progressisti in generale dovrebbero dare il benvenuto a quell'odio, in quanto segno evidente che stanno facendo qualcosa di giusto.

Traduzione di Anna Bissanti
© 2014 New York Times News Service